

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 19 (1949-1950)  
**Heft:** 2

**Artikel:** Profughi italiani nel Grigioni  
**Autor:** Zandralli, A.M.  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-17933>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 02.02.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Profughi italiani nel Grigioni

di A. M. ZENDRALLI

## VIII.

### Nuovo tentativo 1854 - Felice Orsini

Di ben altra importanza fu il contrabbando d'armi dell'anno seguente, 1854. Esso andò connesso a un tentativo d'irruzione nella Valtellina e nel Comasco, progettato da Mazzini che ne affidò l'esecuzione a **Felice Orsini**.

L'Orsini racconta diffusamente il fatto nelle sue « Memorie politiche, scritte da lui medesimo e dedicate alla gioventù italiana » (Torino 1858, cap. VIII, p. 105 sg.). Noi lo seguiremo, integrando l'esposizione con ragguagli tolti dallo studio di Gaudenzio Giovanoli « Missglückter Waffenschmuggel italienischer Patrioten » — Mancato contrabbando d'armi di patriotti italiani <sup>1)</sup> nel quale l'autore, bregagliotto, valendosi di documenti d'archivio, ne chiarisce lo svolgimento e gli strascichi che ebbe — e con altri ragguagli, tolti dalle relazioni della polizia grigione. <sup>2)</sup>

Felice Orsini, da Ravenna, nato nel 1819, già durante il periodo degli studi universitari a Bologna, 1838-1843, si era dato al movimento per la libertà italiana. Nel maggio 1844, in seguito alla mancata insurrezione napoletana dell'estate 1843, venne gettato in prigione, vi restò per due anni o fino all'elezione a papa del cardinale Mastai Ferretti, Pio IX, quando per amnistia fu liberato dietro promessa che si sarebbe tenuto lontano da ogni azione rivoluzionaria. Appena chiusosi il carcere alle sue spalle, tornò a cospirare, partecipò al fallito tentativo di rivolta a Carrara, riparò a Ginevra, dove incontrò Giuseppe Mazzini e si mise ai suoi ordini.

Al principio del 1854 il Mazzini, da Londra meditava un'insurrezione nella Lunigiana alla quale dovevano seguire altre azioni, nella Valtellina e nella Sicilia. Egli si rivolse all'Orsini, che da Londra passò a Parigi, poi al grande centro mazziniano di Ginevra, dove si abboccò con un altro fedele del grande cospiratore, il valtellinese **Maurizio Quadrio**; volò a Zurigo, tornò a Ginevra, si portò a Genova e con alcuni compagni tentò lo sbarco alla foce del Magra; ma le cose andarono male ed egli fuggì a Marsiglia e di là a Ginevra.

<sup>1)</sup> Pubblicato nel 430 « Jahresbericht der historischen-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden », 1913 — Annuario della Società storica del Grigioni —, Coira 1914.

<sup>2)</sup> Trattasi di un grosso incarto, custodito nell'Archivio cantonale grigione.

Il Mazzini non si scoraggiò. Il colpo non era riuscito? Tenterà il secondo, movendo dal Grigioni e ricorrendo nuovamente all'Orsini. Con lui studiò il piano dell'impresa, presente anche il Quadrio che, valtellinese, era pratico dei luoghi e conosceva la popolazione.

Il Mazzini, scrive l'Orsini, diede ampie spiegazioni, il Quadrio «aggiunse alcune riflessioni sulla positura de' luoghi, sull'indole degli abitanti, e mi fornì notizie della campagna del duca di Roano, combattuta in que' luoghi. Indi partii per Coira, dove giunsi l'11 di giugno 1854: vale a dire, dopo il colpo di Carrara.

Al mio arrivo nulla rivenni di preparato: il che fecemi manifesto, come la insurrezione valtellinese, che doveva scoppiare e tener dietro, quasi simultaneamente a quella della Lunigiana, fosse un sogno. Se non riuscivo mi sarei trovato isolato».

L'Orsini che aveva preso il nome di Tito Celsi, visitò «i punti più adatti al passaggio delle armi, e gli sbocchi ad operare una discesa nella Valtellina che pigliasse all'improvviso e alle spalle gli Austriaci da Poschiavo a Maloggia», vi fece convergere le munizioni, fucili, giberne e quanto indispensabile ad una spedizione. Fra i varchi stabiliti v'era quello del Muretto «che sta a sopracapo del colle di Maloja: quantunque uno dei più facili, era nulla di meno necessario di camminare per due ore a traverso di ghiacciaie».

L'Orsini-Celsi diede rapporto al Mazzini osservando: la spedizione va affrettata perché coincida colla stagione dei fonestieri che vanno a San Moritz per i bagni e le acque, e percorrono tutto il camione per studi geologici e botanici; la polizia vigila attenta; non si ha da sperare nel concorso di montanari svizzeri e chiavennaschi, di bersaglieri, e neppure dei Valtellinesi, ai quali l'avevano indirizzato il grigione Giovanni Caprez e il Quadrio; ci vogliono da 150 a 200 uomini, di cui dirà come farli convenire in un dato punto senza destare sospetti.

Rispose il Mazzini: gli uomini li avrà, ma non precipiti l'azione e tenga conto delle indicazioni del Caprez e di altri moderati.

Intanto si presentavano all'Orsini il giovane Co... — dal Giovanoli si deduce trattarsi di tal CONTI — e Maurizio Quadrio. L'Orsini-Celsi per non attirare l'attenzione della polizia, evitava anche gli Svizzeri in voce di liberali e favorevoli all'Italia, praticava invece con «molti ex-ufficiali del papa, i quali s'eran trovati ai «combattimenti di Vicenza» e credendolo «un arruolatore segreto del governo Pontificio, si dicevano pronti di nuovo a prendere servizio, e a spandere il sangue sotto le insegne papali». Lui «li lasciava nella loro credenza, ed eglino si dicevano aver chi un figlio nell'armata napoletana, un altro in quella del papa, ecc., e ne menavano vanto. Molte volte si beveva insieme alla salute di Pio IX, e tra una cosa e l'altra si finiva in allegria la nostra conversazione». Coloro con cui «trattava realmente delle cose nostre, ridevano assai di questi strani casi o meglio commedie, a cui era pur forza abituarsi. Il mio vero nome poi veniva taciuto a tutti indistintamente». Così gli successe che un giorno, a Coira, venne a contatto con un giovane ingegnere — anche qui non si ha che l'iniziale del nome, J... — e conversando apprese come gli si imputava la cagione di due precedenti insuccessi, fra cui quella della Spezia, e anche venalità, a che egli ribatteva riferendosi a quanto aveva appreso dall'Orsini stesso, al quale professava amicizia. Chiesto poi al giovane: «È l'Orsini dov'è ora?», ebbe in risposta: «Dicesi a Marsiglia, ritirato da ogni cosa politica».

Nel frattempo gli giungeva una lettera del Mazzini che gli dava le ultime istruzioni, dettate dalla visione romantica e personale che il cospiratore aveva della vita

e che spiega i suoi insuccessi. Gli diceva il Mazzini « che mettesse qualcuno » in sembianza di vedetta, sulla strada Giulia per la quale dovevamo venire gli uomini della spedizione, e che a tutti coloro che portavano un fiore al cappello, si fosse chiesto: « Olà, galantuomo, dove andate? » e se avessero risposto: « dal signor Francesco o dal signor Giuseppe, ciò indicava esser loro dei nostri... A questo nuovo metodo di riconoscimento militare, tanto io che il mio amico Co[n]ti ci mettemmo a ridere; ma ci bisognò uniformarvisi, perchè non vi era più tempo da contromandare l'ordine. Co[n]ti si postò adunque sulla via Giulia ».

Qui l'Orsini-Celsi commenta perchè lui e il suo compagno non avevano potuto ammeno di ridere « alle parole di riconoscimento poste da Mazzini »: « I mesi di luglio e di agosto formano la più bella e dilettevole stagione per gli abitanti del Cantone Grigioni; l'aria vi è pura, il calore estivo quasi insensibile, le piante e i fiori propri di quelle montagne in vigore. Sonvi inoltre stabilimenti per bagni e acque minerali; il che è cagione, che da ogni dove traggono forestieri. In questa occasione appunto donne e uomini, vecchi e ragazzi, ricchi e poveri, vanno assai superbi di ornare il cappello colla rosa dell'Alpi; sicchè ognuno aveva il fiore accennato dal Mazzini. Questo fatto ci recò subito non lieve imbarazzo. Ed in vero, come distinguere il portatore di fiori per vaghezza di ornamento, dall'altro al segnale di riconoscimento? Come mai l'indifferente, dal cupo cittadino, che col cuor fremente deve affrontare la morte su per le ghiacciaje, di rincontro alle palle austriache? Ma ripeto, e' fu mestiere acconciarsi al comando dell'ordinatore supremo: e noi tacemmo ».

Ecco adunque il Conti sulla via del Giulia: « Il primo uomo che presentossi col fiore fu uno di circa 60 anni: Co[n]ti stette in forse d'interrogarlo. Il volle tuttavia richiedere del segno convenuto; n'ebbe in risposta: Ich weiss nichts — non so nulla — : era uno svizzero di sangue germanico. Sopraggiunse un altro, ma questi zoppo; poi un altro. Questi dritto, giovane e robusto. Co[n]ti fecegli la domanda; gli venne bruscamente risposto: « vado pei miei affari ». Insomma per due di consecutivi egli non fu capace di rinvenire un cospiratore. — La cosa, come vedesi, volgeva a mal termine, anzi che no ».

L'Orsini-Celsi nel frattempo seppe che « due giovani di aspetto povero e vestiti da accattoni chiedevano a calda istanza di Tito Celsi ». Egli li andò ad incontrare: « erano certo FUMAGALLI e RUDIO, due buoni e ardenti patrioti, facenti parte della spedizione. Avevano de' proclami, ma non un soldo da mangiare, stanchi, affamati, laceri. Li spedii subito a Maloja, (dicendo che attendessero li miei ordini; ivi trovarono da riposarsi e da cibarsi ». Qualche tempo dopo comparve Mazzini stesso: « Egli era il comandante supremo della spedizione: io un semplice ufficiale di ricognizione ». L'Orsini-Celsi aveva scritto al Mazzini « non essere necessario ch'ei si trovasse nella prima fila della spedizione, perchè la sua vita era preziosa di troppo; ei ricusò l'importuno consiglio; e stavolta si preparava a smentire col fatto l'accusa stoltamente ripetuta in tutta Europa, che il coraggio non fosse mai stato una delle sue prime doti ».

Intanto si era già al 14 o 15 agosto. Da più di due mesi « c'eravamo abbindolati su per que' monti, e il tempo dell'azione si approssimava ». Il piano era: 1. l'insurrezione a Como; 2. presa dei battelli a vapore, che servono per la navigazione del lago di Como; 3. spedizione di due o tre colonne dai Grigioni nella Valtellina, alla notizia che a Como fosse riuscito il colpo; 4. « Mazzini comandante in capo ».

Nell'attesa apprese « che il termine dell'azione era rimandato al 24 agosto.

Una lettera di Valtellinesi all'Orsini manifestava « uno sconforto tale da togliere di capo ogni pensiero di spedizione ». Mazzini la lesse, e rispose: « Noi entreremo e i Valtellinesi coglieranno l'onore di averci lasciati arrestare e fucilare ».

Il 20 agosto gli uomini della spedizione dovevano trovarsi distribuiti tra Poschiavo, Samedan, S. Moritz, Campfèr, Silvaplana e Maloggia. « Ebbene di cento cinquanta o duecento di già pagati pel viaggio, quanti ne apparvero? Nove in tutto: 1. Federico Cam... 1); 2. Nicola Ferrari; 3. Fumagalli 2); 4. Rudio 3); 5. Pas...; 6. D. B.; 7. Maurizio Quadrio; 8. Co[n]ti; 9. io stesso. Questi formavano il corpo di spedizione comandato dall'ex-triumviro; tre dei quali, Mazzini, Co[n]ti e Quadrio, sarebbero stato necessario farli trasportare di peso dai contrabbandieri, onde valicare la ghiacciaja del Muretto ».

In tali circostanze ventura fu che intervenisse la polizia grigiona. Il direttore di polizia, Janett, ebbe contezza di quanto si preparava, sorprese dei trasporti di fucile e, saputo che erano dell'Orsini-Celsi, lo fece arrestare proprio la vigilia dell'impresa: il 20 agosto. Così « mentre in Como tutto era andato in fumo, e si facevano arresti », nel Grigioni si avviavano perquisizioni. Nella regione del Muretto si scoprirono duecento fucili e munizioni.

Il 23 si arrestò anche il Conti. L'indomani dovevano essere tradotti nelle carceri di Coira. « Ciò non mi accomodando, fuggii di mano ai gendarmi verso le cinque pomeridiane il 23 agosto ». — La mattina del 24 Conti fu messo nella diligenza, e condotto a Coira, accompagnato da un gendarme: nella stessa vi era Mazzini libero. In una stazione di cambio per cavalli di posta « Co[n]ti se la diede a gambe, prendendo per monti e boschi: egli da un lato, io da un'altro, ci mettemmo in salvo ».

Le cose andarono proprio così? Il Giovanoli dà una versione un po' diversa, valendosi dei ricordi del figlio della proprietaria del Caffè Müller in S. Moritz, Marta Müller, dalla quale l'Orsini-Celsi e i suoi compagni abitavano, in una soffitta. La camera era sempre chiusa; i cospiratori non uscivano che di notte. Alla donna, alla quale era indirizzata tutta la loro corrispondenza, avevano affidato anche il loro danaro, 160.000 fr., che era custodito in una cassa, dalla quale essa doveva prelevare via via gli importi di richieste scritte, quando presentate da uomini che portassero o potessero mostrare una spilla con una testa da morto. — La polizia teneva d'occhio l'Orsini-Celsi e ne seguiva ogni passo. Un dì il gendarme si presentò dalla Müller e chiese dell'Orsini-Celsi. La Müller ammise senz'altro che era in casa, ma aggiunse che aveva le scarpe dal calzolaio e non lo si poteva condurre via in calze; non poteva andar lui, il gendarme, dal calzolaio, per le scarpe? Il gendarme acconsente ed esce. La Müller fa scendere l'Orsini-Celsi in cantina, lo nasconde in una botte e fa versare del vino fino all'altezza della spina. Il gendarme torna con le scarpe ma... la soffitta è abbandonata. Il gendarme fruga di qua, di là nella casa: invano. A mezzanotte l'Orsini-Celsi, accompagnato dalla Müller, in vettura lasciava San Moritz. Sfuggito all'arresto prese la « direzione di Poschiavo, che mette in Lombardia. In sul cadere del dì pervenni ad un piccolo albergo, che trovasi sui monti della Bernina ». Vi entrò per cibarsi e per riposarsi un paio d'ore, sicuro che la notizia della fuga non vi fosse giunta.

1) F. Campanella, da Malta (?). Cfr. Giovanoli, allegato A.

2) Angelo Fumagalli, da Lenago, di 25-26 anni. Cfr. Giovanoli, allegato G.

3) Carlo Rudio, da Belluno, di 22 anni, Ibidem.

Mentre se ne stava là, vennero dei cacciatori (di camosci), uomini « nel fior dell'età, belli d'aspetto e robusti nella persona ». Uno si sedette vicino a lui: « **Guten Abend** (buona sera), disse; Guten Abend, risposi con molta scioltezza. Questa era la sola frase che io sapevo di tedesco, e colla quale salutava, come è di costume, sul far di sera chiunque mi incontrava dopo la mia fuga ». Nel corso della conversazione, condotta poi in francese, si diede dapprima per straniero che visitava « la Bernina ad oggetto di studj di botanica e di geologia ». Ma quando il cacciatore si dimostrò informato di ciò che correva a S. Moritz, dove « da quattro giorni sta arrestato all'albergo della Müller Tito Celsi », quando disse del suo vivo interesse per i casi italiani — « Poveri italiani! Quanti tentativi non fanno eglino mai, e sempre inutilmente! » —, quando manifestò il desiderio di conoscere Mazzini, Kossuth e Celsi, l'Orsini-Celsi pensò che gli potesse giovare nell'indicargli una guida e gli si scoprì: « Or bene, io sono Tito Celsi, fuggito poche ore fa dai gendarmi di S. Moritz. Se voi volete farmi arrestare, sta in vostro potere; ma voi nol farete; il vostro volto è l'impressione dell'onestà e della generosità; siete giovane e Svizzero; e la gioventù ha raramente durezza di cuore, o pensieri gretti e traditori. Abbisogno di una guida, e voi potete procurarmela, se volete ».

Il giovane — di cui l'Orsini non ricorda il nome — gli strinse la mano, gli fece di sentinella la notte, l'accompagnò per qualche miglio verso Poschiavo e l'affidò ad una guida. A Poschiavo giunse verso le otto del mattino, s'abboccò con Felice R..., tornò a Samaden, si avviò per la valle dell'Albula, raggiunse i boschi di Coira e ricorse all'ingegnere J..., al quale rivelò la sua identità: « Io sono Orsini; quegli gli strinse la mano e gli fu amico. E qui l'Orsini coglie l'occasione per raccomandare ai giovani: non condannate un uomo per un'impresa fallita; guardatevi dallo spargere calunnie: « Bene spesso la reputazione di un uomo pende da qualche codardo, che nella sicurezza di non essere scoperto, mette in moto i mezzi più rili contro l'oggetto della sua ira », ma il tempo passa e ha ragione anche della calunia.

Da Coira l'Orsini andò a Zurigo dove trovò rifugio da tale Emma Herwegh. E' probabilmente da Zurigo che egli scrisse alla « cara ragazza » Marta Müller la lettera — riprodotta dal Giovanoli — in cui diceva di essere giunto a Poschiavo alle 7 del mattino, di aver fatto colazione, di essere ripartito alle 8 e di aver camminato 40 ore finché raggiunse il Sangallese mentre il gendarme lo cercava a Poschiavo: « Se me l'incontravo (il gendarme), gli avrei forse data la seconda e l'ultima lezione. Non ho mai avuto paura d'un gendarme ed ho affrontato troppi pericoli perchè in queste circostanze io mi fossi lasciato imporre »; dava indicazioni riguardo a suoi effetti personali, raccomandandole anche di ritirare uno stivale dal calolaio al quale avrebbe pagato 20 centesimi, e di mandare tutto a Giovanni Capre a Coira; e la pregava di dire ai suoi amici « se ancora ve ne sono costà che il decreto d'arresto contro di me è stato emanato dalla guarnigione austriaca di Milano ».

A questo punto diamo in breve l'azione della polizia, quale risulta dalle carte d'archivio, sulla mancata impresa mazziniana.

Il 31 VII 1854 il direttore di polizia Janett, trovandosi a S. Moritz per le acque « contro il male di stomaco », scriveva al Governo di aver fatto un viaggio d'ispezione e di aver trovato le tracce di un nuovo contrabbando di armi, che sarebbero deoste nell'Engadina Alta e destinate ad un'insurrezione italiana « alla Clementi e Cassola ».

Meno di tre settimane più tardi, il 17 VIII al Governo pervenne un grido d'allarme del Dipartimento federale di Giustizia e Polizia: uno Stato vicino riferisce che Mazzini ha fatto contrabbandare nel Grigioni 4000 fucili; anche se non si deve prestare piena fede alla notizia, se ne fa subito comunicazione perché Mazzini ha pubblicato un'opuscolo: « Del dovere d'agire, al Partito Nazionale di G. Mazzini, Elvezia ».

La polizia si mise subito al lavoro per scoprire, se mai, armi e cospiratori. L'azione fu condotta con energia, in tutto il Cantone, ma nelle carte la si può seguire solo a partire dal 24 del mese. In quel giorno il Governo telegrafava al direttore della polizia Janett, in Samedan: « Le armi a Coira. Ricerca energica dei profughi. Arrestare gl'indiziati »; se necessario si manderà un commissario governativo.

Ancora lo stesso dì la Polizia cantonale faceva sapere al Janett che le armi erano state rintracciate presso tale Fischer, il quale ammetteva di averne 5 casse, ma l'Ufficio di Circolo ne aveva trovate 8; gli trasmetteva la copia di un contratto fra il Fischer e il « conte Grilanzoni » (Grillenzoni) « per la consegna delle armi in questione »; il Fischer afferma di averle acquistate dal Grillenzoni e cedute a Tito Celsi; il contratto, datato da Coira, 1. marzo 1854, dà 105 fucili, 103 baonette e altro più;

il presidente di Bregaglia, Soldani, telegrafava al Janett che il 23 di sera 6 Italiani, di scorta alla spedizione delle armi, erano giunti a Maloggia e abiavano da Antonio Giovanoli e Federico Giovanoli, e che 3 altri erano fuggiti per il passo del Muretto; il vetturale era A. Alder di Parpan;

il Janett comunicava alla Polizia di Coira: « Le armi sono nelle mie mani », e al Governo: « Apprendo che 9 Italiani intendono fare un colpo di mano per impossessarsi delle armi. Pertanto un drappello armato scorterà la spedizione costà »; Tito Celsi era arrestato, ma è fuggito nel pomeriggio e viene inseguito.

Oltre il Celsi, si erano individuati altri implicati: lo svizzero Streuli e i rifugiati « Chembri » — ANNIBALE SCHEMBRI, suddito inglese, nato a Malta, con pasaporto inglese, datato da Londra 3 agosto 1854 per l'Italia, passando per Francia e Svizzera, come annoterà in seguito il Janett —, CHIASSI e GHEZA.

Il 25 VIII il Janett telegrafava da Samedan alla Polizia di Coira: « Li sera giungono in posta Annibale Schembri di Malta, Heinrich Streuli di Küsnacht, sospetti, ma non motivo di arresto. Fare sì che lascino il cantone colla diligenza di S. Gallo. Da Maloggia nulla di nuovo ». Lo stesso giorno il Governo comunicava al Janett che Streuli era scappato dalla posta; « Chembri è qua. Chiassi arrestato ». Il Dipartimento federale di Polizia poi chiedeva l'arresto di tutti gl'Italiani sprovvisti di passaporto patrio. « Che n'è nel Poschiavino e nella Bregaglia? Rispondere telegraficamente ».

L'ordine d'arresto giunse al Janett direttamente dal Dipartimento federale di Polizia il 26 VIII, e con l'aggiunta: « Ricerche severe in tutto il Cantone. Sorvegliare meglio gli arrestati. Un certo Giovanni Chiassi di Lombardia era cost e si era sottratto all'arresto ordinato da Berna ».

Lo stesso giorno la Polizia cantonale avvertiva il Janett: « Gezza di Spuga » è stato arrestato e domanda che gli si imputa; il commissario di Poschiavo, Prospero Albrici, attesta che « il gendarme Seeli di Stazione a Silvaplana giunse qu jeri alle 11 antimeridiane in cerca di Tito Celsi, ravennate, e parte oggi di ritorno alla sua stazione alle 7 antimeridiane »; e il Janett stesso chiedeva alla Polizia di Coira: « Informarsi subito se da Piggering al Neuhof era occupato un Bartholome Geza ».

di Nuova York quale ingegnere e dove è», (seguono i connotati; età 25-30 anni): «Tito Celsi di Ravenna era arrestato; ieri è fuggito. Spiccare mandato d'arresto: 31 anni, 1.70 m., capelli, sopracciglia e occhi neri, fronte alta, naso e bocca medi, mento tondo, viso bruno e tondo, barba nera e grande, probabilmente rasato. Arrestarlo e condurlo ben custodito a Coira».

Il 27 VIII il presidente della Confederazione, Frey, telegrafava al Governo: «Per uno dei prossimi giorni si prepara un'incursione nel Poschiavino, guidata da capi mazziniani. Raddoppiate la vigilanza. Mandate sul luogo un forte distaccamento di polizia. Sequestrate armi e persone sospette».

Il Governo trasmise il telegramma al Janett aggiungendo: «Il direttore di polizia scenda subito a Poschiavo. Chiamate alle armi quanti uomini sono necessari, o nell'Engadina o nel Poschiavino, secondo il bisogno; ritirate le armi dal magazzino distrettuale. Si manderà a Poschiavo un commissario governativo».

Il Janett, in risposta al Governo, sempre il 27: «Oggi si mobilitano 4 poliziotti sussidiari e un picchetto di 50-100 uomini. In Poschiavo sotto le armi 60 uomini, sul monte e al piano...» e ancora: «Il gendarme Seeli è tornato oggi da Poschiavo. Non sa nulla di nulla, non ha veduto stranieri e non ha notato nulla. Nell'Engadina piena quiete. Nessun Italiano, fuorché quattro non sospetti...».

Il presidente della Bregaglia, Soldani, lo stesso di 27, suggeriva al Janett di far occupare da sentinelle i passi del Bernina, Rōsa, Forcola «per Livign», Andeer per Canciüll e Val di Lei, come suggeriscono carta geografica e esperienza. E aggiungeva: «Cercare (armi) in Brusio da fratelli Trippi e anche dai fratelli Zanolari. Pietro Misani potrebbe dare ragguagli se domandato dal direttore di polizia. A Poschiavo da Bernardo Albrici jun». A che il Janett risponderà: «Domandare al Misani di chi sono le armi a Poschiavo e a Brusio».

Dal canto suo, sempre il 27, il Dipartimento federale di Polizia bramava che il Governo sottoponesse il Fischer a un severo interrogatorio, «da che si vedrà che il Grilenzoni ha di nuovo mani in pasta».

Il 28 Janett andava a Poschiavo e avvertiva la Polizia di Coira: «Fischer partito. Ordinate l'arresto telegraficamente».

Il 29 altro dispaccio al Governo: «Giovedì prossimo dovrebbe scoppiare un'insurrezione a Sondrio. Si crede che mancherà, non per ciò occupate i confini verso la Valle di Poschiavo con 50 miliziani sotto il comando di un ufficiale. Farò occupare anche il passo del Muretto. Che faccio, se giovedì non succede niente? Nella Valle Poschiavino nessuna traccia di stranieri sospetti e di armi. Resterò fino a venerdì, poi tornerò nell'Engadina e domenica a Coira, se non avrò altro ordine».

Il 30 il Governo al commissario a Samaden: «D'accordo con l'occupazione di Poschiavo e del Muretto. Se giovedì non succede niente, licenziare immediatamente le truppe e sostituirle con distaccamento rinforzato di polizia. Prima di partire rimettere gli affari in mano del commissario Töni, assistito dal consigliere nazionale Planta».

Il 31 il Janett diede ordine al commissario di confine a Campocologno di fermare tutti i viaggiatori, di ritirare loro i documenti e di tenerne nota; di rimandare i non sospetti, di arrestare i sospetti. Nel libro del controllo andranno iscritti nome, cognome, età, altezza, stato e professione, data d'entrata, scopo e meta del viaggio. Il controllo fu poi continuato, e probabilmente su tutto il confine. Quello delle



« stazioni di S. Vittore e S. Jorio » dal 23 al 30 IX 1854 noverò 16 persone, ma nessun rifugiato.

Il 2 IX telegramma del Governo al Janett: « Fischer dice: armi presso Stefano Ragazzi. Farle sequestrare », e telegramma del Janett da Samaden al Governo: « Tornato da Poschiavo. Tutto in ordine. Non stranieri, fuorché lavoratori e pastori. Sequestrato poche armi, che poi incerto se destinate alla Valtellina. Armi di Caprez affidate in custodia all'Ufficio. Giovedì nulla di nuovo, pertanto licenziato stasera la guardia al confine. Confine sorvegliato a Poschiavo e a Brusio da 7 gendarmi e da 8-10 uomini, sul Maloggia da 1 gendarme e due uomini; soldati ausiliari di picchetto. L'attuario incaricherà il vetturale Sprecher di ritirare le armi. Se nulla di nuovo e nessun ordine contrario, torno domani o lunedì ». 1)

Scrivendo l'Orsini della conclusione dell'impresa: « Rudio, Fumagalli, Pas... e C... 2) furono arrestati; quest'ultimo a cagione della grande somiglianza cerebrale, che ha col suo concittadino Mazzini. Dopo pochi di vennero posti in libertà. Così ebbe termine questa piuttosto commedia che tragedia ».

L'Orsini nota con compiacimento che il Mazzini si espresse « in termini di piena soddisfazione pei preparativi da me fatti in proposito della spedizione progettata ».

Tirando poi le somme dice che « il tentativo de' Grigioni » diede da meditare al Mazzini. Di fatti: 1. Egli, il capo della giovine Italia; egli, che si riteneva tale anche del partito nazionale, era l'ordinatore in persona del moto: se non tutta la nazione, gran parte almeno degli Italiani avrebbe dovuto correre ad aggrupparsi intorno all'uomo redentore; intorno a colui che per 23 anni aveva pianto sulle loro miserie, e chiamati al risorgimento. Ma niente di tutto ciò: nove persone costituirono il suo seguito. 2. Gli uomini, che avendo riavuto il denaro pel viaggio, dovevano convenire per stretto debito, non apparvero. Tutto questo prova, che il suo nome non aveva più alcun prestigio ». Il Mazzini, assai sconfortato, manifestò la volontà di rinunciare per il futuro all'azione politica. Alcuni amici però lo pregavano di persistere nella cospirazione, « ed egli, lasciandosi piegare, accettò ».

Nel frattempo — riferisce il Giovanoli — le autorità grigioni sottoponevano a interrogatorio oltre i cospiratori sui quali avevano potuto mettere la mano e che per una ragione o per un'altra si consideravano implicati nell'azione: il Chiassi, il Fumagalli, il Rudio e il Campanella, Bartolomeo Gheza, da Esine, anche i lavoratori della Südostbahn: Gelmo Ermenegildo da Borgo, di 29 anni, e Giacomo Pozzo da Mantova, di 29 anni, Vincenzo Baldini, da Ravasca (Piemonte), di 44-45 anni, e Giovanni Gagliani, da Livorno, di 20 anni, e l'armaiolo coirasco Eduard Fischer. Il 9 ottobre il Consiglio Federale decretava a) l'espulsione dell'Orsini-Celsi, dei suoi quattro compagni e del Gheza, gravemente indiziato di aver partecipato all'azione; b) di lasciare nella competenza dell'autorità grigione di disporre se tollerare il Gelmo, il Pozzo e due altri, tali Forni e Ceroni, e se procedere ulterior-

1) In una sua annotazione il commissario Janett dà, oltre le generalità, citate più su, dello Schembri, quelle del Celsi-Orsini: « Commerciante, ha un passaporto a firma del Nunzio romano, datato da Brusselle, del 19 marzo 1854, per un viaggio a Ginevra, passando per la Francia », dell'avv. Giovanni Antoni-Traversi « fu avv. Francesco, da Mezzanino, abitante in Sannazzuro (Lomellina, con passaporto della Intendenza di Mortara, del 4 V 1854 per un anno, per Lombardia, Venezia, Svizzera ecc. » e di Giovanni Viganò, « cameriere del succitato, di Milano ».

2) Il Giovanoli, allegato H, vorrebbe fosse il Chiassi.

mente contro il Fischer; c) di comunicare alle autorità ticinesi quella corrispondenza, trovata sugli interrogati, che riguardi il Ticino.

Il caso dell'armaiuolo Fischer suscitò non poco rumore nella capitale grigione. Egli venne arrestato a Zurigo, dove si era recato a una festa di tiro, e condotto a Coira. Tre giorni dopo la Società dei tiratori di Coira rivolgeva al Governo cantonale uno scritto di protesta a difesa « del primo cittadino grigione arrestato per ragioni politiche su richiesta della Confederazione ». La Società manifestava la sua indignazione che in base a denunce di spie austriache si osasse rapire, se pur solo momentaneamente, la libertà ad un cittadino svizzero sul nostro libero territorio; dichiarava di non elevare la voce né per Mazzini né per i suoi compagni — « noi nulla abbiamo in comune con cospiratori e intriganti », ma « neppure ci prestiamo a far da servitori poliziari dell'Austria » — e offriva una cauzione perchè si rilasciasse il prigioniero. Il 13 I 1855 il Fischer mandava una sua missiva al Governo: « Dopo il mio arresto a Zurigo mi vennero sequestrati 70 franchi dalla polizia cantonale di Coira. Poiché sembra che la faccenda si è arenata, io, per conto mio, non intendo rinunciare a quella somma, e prego l'Alto Governo che mi faccia consegnare quel numero di 81 fucili di mia proprietà, ora nell'Arsenale, perchè intendo liquidare il mio negozio e partire ». Il 3 settembre fu rimesso in libertà.

La faccenda del tentativo dell'Orsini pare si concludesse con la venuta a Coira del capo del Dipartimento federale di Giustizia e Polizia, Furrer, che vi rimase quattro giorni.

In allora l'Orsini era già in cammino per Milano, in missione politica affidatagli dal Mazzini. In seguito si arruolò nell'esercito ungherese. Tradito e arrestato, fu condotto nella fortezza di Mantova, ma riuscì a fuggire e a riparare nell'Inghilterra. Fu in allora che egli compì l'atto, il terribile atto, per cui inserì il suo nome nella storia. Avendo i cospiratori europei, Kossuth, Mazzini, Ledru, Rollin, deciso di riprendere la lotta contro le tirannide, e il Ledru e il Rollin manifestato l'avviso che la rivoluzione non sarebbe riuscita finché c'era Napoleone, il traditore, che aveva promesso ma non dato la libertà all'Italia, l'Orsini si accese d'odio contro l'imperatore e ne volle la morte. Con altri compagni, fra cui il Rudio, preparò una bomba e il 14 gennaio 1858 a Parigi la gettò contro la carrozza che portava i sovrani francesi all'opera, seminando la morte fra gli spettatori. Arrestato, l'11 febbraio dalla prigione rivolse a Napoleone una lettera che chiude con le parole: « Liberi la mia patria e la benedizione di 25 milioni di cittadini l'accompagnerà nei secoli ». Napoleone concedette poi al difensore dell'Orsini, Jules Favre, di leggere la lettera in tribunale: l'atto venne considerato un avvenimento politico, e anche lo fu.

## Giuseppe Mazzini

L'Orsini vuole che dopo il fallimento dell'impresa nel Grigioni, il Mazzini fuggisse a Zurigo e prendesse ricovero in un villaggio vicino. Se è nel vero, il Mazzini non rimase a Zurigo che uno o due giorni, perché già il 1. settembre (1854) la polizia grigione veniva informata dal Dipartimento federale di Giustizia e Polizia che egli stava per lasciare Losanna onde raggiungere Lugano, passando per Zurigo e valicando il San Bernardino.

La Direzione della Polizia del Cantone dei Grigioni spiccò un mandato di cattura in cui avvertiva che il Mazzini portava su di sé tre passaporti, uno americano

e due inglesi, come appare dal documento che facciamo seguire nella versione italiana: 1)

N. 852

POLIZIA CANTONALE IN COIRA

Coira, 1. settembre 1854

La Direzione della Polizia del Cantone dei Grigioni al Commissario di polizia Augustin, in S. Vittore.

Tit.,

Come alla comunicazione testé giunta dal Tit. Dipartimento svizzero di Giustizia e Polizia Mazzini si recherà di questi giorni da Losanna a Lugano, passando per Zurigo. Pertanto vi rimettiamo ancora alcuni connotati dello stesso e vi incarichiamo di farlo tener d'occhio da Caderas all'arrivo della posta a Mesocco. I nomi che porta, sono dati nel mandato di cattura.

Con tutta stima

per la Direzione della Polizia: J. Dettli, attuario.

Nota: Si diano istruzioni al gendarme Caderas ancora la sera del 2 settembre. Risposta vide N. 854 della corrispondenza.

Connotati compiegati: N. 24.

Mazzini Giuseppe, profugo politico, 46 anni. Statura media. Capelli neri. Fronte libera. Sopracciglia brune. Occhi neri e vivi. Naso curvo. Bocca piuttosto grande. Denti lunghi. gengive grosse. Barba nera. Viso piuttosto lungo e terreo. Si dà grandi arie e quando parla gesticola. Veste a preferenza di nero. Fuma da nobile. 2) Ha un passaporto americano intestato al nome di M. B. Philipp, e due passaporti inglesi, uno intestato al nome di Lorenzo e il secondo intestato al nome di Martinelli. Da quanto si sa, attualmente dimora a Ginevra e pare intenda recarsi nel Ticino. All'arrivo va fermato e condotto qua con riguardo.

Coira, 25 aprile 1854

Se in allora il Mazzini andò a Lugano, prese un'altra strada. Di lui però il Grigioni si ebbe ad occupare ancora più tardi, anche dopo la costituzione del Regno Italico. Così nel 1864 quando la Polizia ticinese, messa all'erta da ragguagli nella stampa che volevano il Mazzini a Lugano, riferiva a Berna di aver fatto ricerche ma di nulla aver scoperto, e il Consiglio Federale, il 15 aprile, comunicando la notizia ai Cantoni osservava che il cospiratore era bandito dal territorio della Confederazione e che «considerando come egli ha già più volte abusato dell'asilo accordatogli a Lugano, in modo da minacciare la sicurezza esterna della Svizzera, mai e sotto nessun aspetto gli sarebbe accordato di soggiornare sul nostro suolo». Così nel 1869, 10 V, quando il Consiglio Federale dovette ricordare ai Cantoni di confine che era vietata al Mazzini la dimora nel nostro paese.

---

1) Il testo tedesco, di una copia in nostra mano, leggesi in Almanacco dei Grigioni 1931, p. 62.

2) I connotati diramati alla gendarmeria ticinese dal colonnello Bourgeois, commissario federale nel Ticino, nell'aprile 1854 quando si prevedeva imminente l'arrivo del Mazzini nel Cantone, variano lievemente. Così è detto: «Fronte **bella**, sopracciglia **nere**, occhi **blù scuri** e vivi», e in più «segni distintivi»: «**ama particolarmente mangiare noci**». V. Bollettino storico della Svizzera Italiana 1949, N. 1, p. 51.